

## Rinascere dall'alto

I vescovi italiani, il nuovo pontificato e il cammino verso il Convegno di Firenze

**I**l tempo compreso tra la conclusione dell'anno della fede, il 25 novembre 2013, e il V Convegno della Chiesa italiana, a Firenze nel novembre 2015, è il tempo che la Chiesa italiana ha (e che si è data) per definire il rinnovamento della propria linea pastorale in rapporto al pontificato di papa Francesco. Quello di Francesco è un pontificato inatteso. Il rinnovamento della pastorale nella Chiesa italiana una necessità irrimandabile. L'inattesa novità e l'irrimandabile necessità debbono trovare un punto di incontro, una forma e un linguaggio comuni.

Nel primo incontro tra il papa e la Conferenza episcopale italiana, nel maggio scorso, Francesco ha chiesto ai vescovi italiani singolarmente e alla CEI un ampio rinnovamento: di stile pastorale, di metodo ecclesiale, di struttura organizzativa. Quale ne sia la consapevolezza, la condivisione e l'interpretazione che i vescovi italiani ne hanno è ancora difficile dire. Dopo un qualche iniziale spaesamento, o la persistente distanza da parte di una minoranza che all'ombra degli ultimi due pontificati ha fatto del dato clericale la propria identità profonda e separata, la maggioranza dei vescovi italiani vive con simpatia e attesa la figura del nuovo papa. Esce, per così dire, ricaricata dagli incontri con lui (com'è accaduto a Rio, o in Sardegna), ma poi si chiede cosa fare, e come, e non sa. Torna alla mente (sia detto con pudore e a riguardo di ciascuno di noi) la figura dell'incontro tra Gesù e Nicodemo. E la questione decisiva posta da Ge-

sù: «Se uno non è generato di nuovo e dall'alto», se non «dall'acqua e dallo Spirito» (cf. Gv 3,3-5), cioè attraverso il costato aperto di Cristo... È sempre, nuovamente, un problema di abbandono, di accoglienza, di confidenza nella grazia sul quale la tentazione dello scetticismo è continua. E poi la rinascita è anche condizione ermeneutica, non soltanto morale.

### Tra umanesimo e umano

A partire dall'ultimo Consiglio permanente (cf. *Regno-doc.* 17,2013,530) la CEI ha cominciato con adesione

cordiale a porsi la domanda del rapporto con il nuovo papa. Lo stesso genere letterario dell'«invito», non già un documento predefinito, a un percorso comune rivolto alle Chiese locali e a tutti per giungere al convegno nazionale di Firenze (cf. *Regno-doc.* 19,2013,609) va nella direzione di un'accoglienza dello stile ecclesiale del nuovo papa e di un tentativo di più profonda comunionalità.

«Al centro dell'attenzione è sempre rimasta l'evangelizzazione, attuata in spirito di dialogo con il contesto sociale italiano. Rispetto a questa mis-



sione, dopo il Vaticano II, le nostre comunità si sono interpretate come segno della presenza salvifica del Signore sul territorio. La Chiesa, infatti, esiste non per parlare di sé né per parlarsi addosso, bensì per annunciare il Dio di Gesù Cristo, per parlare di lui al mondo e col mondo». Così dice il testo dell'invito. Riconoscendo e cercando in questo un filo coerente nella autodefinizione della Chiesa italiana postconciliare. Certo il titolo individuato («In Gesù Cristo il nuovo umanesimo»), soprattutto il concetto arduo e problematico della definizione di un nuovo umanesimo cristiano, legandosi in questo agli Orientamenti pastorali del decennio, può risultare più interno a un'impostazione prevalentemente culturale e antropologica che pastorale, più consonante con alcune delle priorità dettate dal pontificato precedente; ma un'adeguata rilettura teologica potrà restituirne tonalità nuove, superando la giustapposizione attuale tra le due linee.

Del resto, il testo stesso, nel rileggere la continuità col passato, insiste sulla figura dell'*humanum* più che sulla ricerca di una filosofia neo-umanistica: «Sempre desta è stata anche l'attenzione nei riguardi dell'*humanum*, chiamato insistentemente in causa: nella prospettiva della promozione umana a Roma; nell'orizzonte comunitario e in quello sociale rispettivamente a Loreto e a Palermo; infine, a Verona, sotto le cifre esistenziali degli affetti, del lavoro e della festa, della fragilità, dell'educarsi vicendevolmente e del convivere nel rispetto di regole stabilite democraticamente».

E ancora: «L'appello all'umano, fatto proprio dal Concilio, chiama in causa valori, grazie ai quali e per i quali l'uomo formula le sue rivendicazioni, affronta le sue preoccupazioni, vive le sue speranze: l'uomo inteso, però, non solo nella sua essenza, bensì nella sua storicità, e più esattamente nella sua storia reale».

I criteri individuati e consigliati, oltre a essere di segno propositivo, chiedono un discernimento serio, senza sconti, della situazione reale nella quale si trova il paese e la Chiesa in esso; ma con lo sguardo in avanti, illuminato dalla speranza. L'invito dei vescovi a Firenze indica anche alcuni am-

biti di riflessione e di lavoro attorno a tre aree tematiche: «*Le forme e i percorsi di incontro con Cristo*, nella pastorale ordinaria di iniziazione cristiana come in altre forme di esperienze di annuncio e di evangelizzazione, con particolare attenzione ai nuovi "contesti" e alle nuove "periferie esistenziali"; *le difficoltà di credere e di educare a credere* che oggi si sperimentano, tenendo presente il confronto con il pluralismo culturale e religioso che condiziona le scelte di fede personali e comunitarie; *la mappa dei luoghi in cui avviene l'esperienza della fede* o un primo contatto con la proposta cristiana; gli aspetti positivi e negativi di ciascun ambiente; un ventaglio delle possibilità di valorizzare le sinergie, anziché la competizione, tra i diversi contesti comunicativi».

### Riprendere il Vaticano II

La lezione e il metodo conciliare, il richiamo a papa Francesco, aiutano il percorso appena avviato dai vescovi italiani a riprendere il principio di pastoralità.

Il Concilio, a cominciare dalle indicazioni di Giovanni XXIII che lo aveva convocato, ha inteso la pastoralità come la cura di chi nell'annunciare il Vangelo di Dio non poteva non farsi carico del destinatario dell'annuncio e della sua realtà, ben sapendo che quell'annuncio può essere udito perché è già intimamente presente in lui, poiché il mistero di Dio tocca il mistero della libertà dell'uomo. Per questo il principio di pastoralità ha nel portare il Vangelo agli uomini e alle donne di ogni tempo, la propria specificità. Ha ragione il teologo Theobald, quando sostiene che l'asse teologale del Concilio è dato dalla *Dei Verbum*, dove la rivelazione è presentata non semplicemente come un insieme di verità da credere, ma come l'evento della comunicazione di Dio all'uomo. L'attenzione ermeneutica al contesto storico dei destinatari e dunque alla figura culturale della verità rivelata appartiene certamente alla pastoralità, ma nel riferimento sempre nuovo alla Parola. Tutto si gioca sempre tra «l'imprevedibile novità del Vangelo e la coscienza acuta del mistero dell'infinita diversità dei suoi destinatari» (M. Fédou).

Lo stile pastorale di papa Francesco conduce a sperimentare una nuova immediatezza nell'annuncio e nella vicinanza, diretta e responsabile, alle persone. Anche il tema della Chiesa dei poveri credo debba essere riletto in questo contesto, come figura paradigmatica. La dimensione del povero ha un significato cristologico: chiunque sia l'altro da me nell'umanità, straniero o nemico, indifferente o ignaro, egli è un incontro nel quale si decide la mia posizione nei riguardi di Dio, dal momento che ciascuno di costoro rappresentano il fratello per cui Cristo è morto (cf. 1Cor 8,11; Rm 14,15). E ha un significato antropologico e politico, poiché questa visione dice di una responsabilità per l'altro. È una responsabilità generale che tuttavia, per il cristiano, si esercita concretamente, a partire da punti antropologicamente significativi, secondo il parametro della nudità e della povertà dell'uomo, per affermare pubblicamente e criticamente a quale dignità l'uomo è chiamato nel rapporto coi suoi simili. Da dove partiremo per definire chi è l'uomo, se non dal più debole, dal più indifeso, da un'umanità che ci sembra perduta? Poiché quell'umanità appartiene a Cristo. Così conclude l'invito a Firenze, chiedendo a tutti di fare più eucaristia: «Per i discepoli si aprono strade che sino a quel momento non avevano osato percorrere: verticalmente verso Dio e, orizzontalmente, incontro a coloro di cui si avvertono e condividono i bisogni, per toccarli e lasciarsi toccare da loro, per prendersene cura e accogliere tutti in solidale e fraterna custodia».

Infine si situa forse qui la necessità di una rilettura degli stessi Orientamenti pastorali per il presente decennio, nella chiave della formazione di un'adeguata coscienza critica rispetto alla città democratica nella quale viviamo e più in generale a questo tempo. Questo pontificato non è attratto dall'individualismo e dalle derive del moderno, ma dalla possibilità di annunciare il Vangelo a una coscienza libera. Fuori dal primato della coscienza, non c'è che l'individualismo anomico.

Gianfranco Brunelli